

tali, dell'intelligenza provinciale. Esse ben si associano alle riletture apologetiche del "grande passato" e sono rappresentate dal "cosmopolitismo di maniera" e dal "regionalismo chiuso", temi decisamente gramsciani puntualmente sottolineati dall'autore (p. 27).

La questione sarda, e le interpretazioni del ribellismo, tuttavia, hanno una maturazione del tutto particolare all'interno della questione meridionale. Fresu le analizza superando appunto gli schematismi consolidati appena citati, vagliando criticamente gli studi filosabaudi, quelli irrimediabilmente chiusi nella vulgata sardista identitaria, o, perfino, le elaborazioni figlie delle visioni esotico-folkloristiche o della sopraccitata retriva scuola positivista dell'antropologia criminale.

Attraverso le griglie interpretative del conflitto di classe, Fresu propone uno studio per certi versi inatteso e non scontato sul banditismo sardo, senza tuttavia indulgiare in dogmatismi di maniera, ma al contrario superando facilmente le stesse inclinazioni verso impostazioni del materialismo storico sterili e meccaniche.

Walter Falgio

RAFFAELE MANTEGAZZA, *Nessuna notte è infinita. Riflessioni e strategie per educare dopo Auschwitz*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 120, euro 16.

Sono trascorsi ormai più di dieci anni dall'istituzione in Italia della Giornata della memoria (legge 20 luglio 2000, n. 211) e quasi due decenni dall'espansione delle pratiche scolastiche sulla Shoah, incoraggiate anche da iniziative ministeriali (obbligatorietà dello studio del Novecento, progetto "Il Novecento. I Giovani e la Memoria") e oggi, anche alla luce della diffusione di posizioni storiografiche contrarie come il negazionismo, il revisionismo, il giustificazionismo, urge senz'altro un bilancio e una riflessione sulle ricadute dell'insegnamento di un tema "che non

smette di parlare di noi come essere umani". Il pregio del testo di Raffaele Mantegazza è l'attenzione posta su un aspetto non scontato, capace di suggerire un'autentica risposta ai rischi di assuefazione, disaffezione e banalizzazione insiti nei riti di trasmissione dei racconti sulla deportazione (su questo problema si veda il recente testo di Valentina Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, B. Mondadori, 2012).

Persuaso che rappresentare il *negativo* nella storia abbia una funzione costruttiva — non esaltandolo o riproducendolo meccanicamente nelle sue dinamiche, ma comprendendone a fondo le strutture per superarlo, da qui la scelta del titolo *Nessuna notte è infinita* —, l'autore del volume pone al centro della sua convincente analisi la specificità di Auschwitz. A questo proposito egli conferma peraltro un giudizio già espresso in studi precedenti: "Il campo di concentramento [...] è un dispositivo di espropriazione che abita le persone, entrando nella dimensione progettuale dell'essere umano e rendendola priva di senso, in nome di una vera e propria pedagogia dell'annichilimento": si veda *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Troina (EN), Città aperta, 2001. Auschwitz dunque non è assimilabile ad altri eventi storici pur violenti e non è confinabile nel mito.

Utilizzando come chiave di lettura il lager, il *relais* più interno e più importante del sistema di dominio nazista, inteso quest'ultimo come una specifica declinazione del potere, Mantegazza rivolge la sua attenzione ai tre dispositivi pedagogici messi in atto dal regime nei confronti di tre gruppi diversi di persone che insieme coprivano l'intera popolazione del Reich. Per dispositivi pedagogici egli intende l'insieme degli elementi spazio-temporali, linguistici, corporei attivato nell'educare un essere umano, in senso proprio (scuola) o in senso lato (quando

cioè l'intenzionalità pedagogica sia pure non esibita è più forte nei suoi risultati perché occulta e insidiosa). Le pratiche educative così concepite hanno prodotto una trasformazione degli individui funzionale a quel potere assoluto dal carattere totalizzante "che non ammette né martiri, né suicidi, né attentatori" (p. 26, nota 8).

Il primo dispositivo analizzato è quello dell'*ottundimento*; ne erano destinatari i cittadini comuni, i cosiddetti *spettatori*, senza il contributo dei quali il nazismo non avrebbe potuto imporsi; il risultato della sua applicazione era l'*osservatore taciturno*, il cui prototipo era il contadino di Treblinka, un individuo che, prima, udiva le urla del campo di sterminio confinante e non le ascoltava, poi, a processo completato, arrivava al punto di non sentirle più, di non osservare e di restare nel silenzio della sua completa, beata cecità (pp. 26-34). Il secondo è quello dell'*addestramento*; ne erano destinatari coloro che assumevano un ruolo attivo e prevedeva come risultato la costruzione dello *sterminatore silente*, colui o colei che uccideva senza motivo e senza porsi troppe domande di senso (pp. 34-43). Il culmine del sistema stava nel terzo dispositivo, l'*annientamento* totale del soggetto, attore della sua stessa distruzione, educato a scomparire, mantenuto in vita nonostante la sua anima fosse spezzata: il risultato finale era il *musulmano*, per il quale la vita e la morte avevano perduto il loro significato, o ancora il *cadavere silenzioso*, "privo di dignità e di memoria, stemperantesi nel cielo dell'oblio come il fumo dei camini del lager" (pp. 43-55).

Richiamando analisi e progetti di ricerche precedenti, Mantegazza insiste ancora sulla peculiarità del sistema concentrazionario nazista, giustificando la necessità di non "normalizzare" il discorso su Auschwitz; alla domanda "Perché ancora quel fumo, perché Auschwitz e non il gulag, le foibe, il Vietnam, la Cambogia?", di fronte al rischio di confondere

uno specifico e possibile modello di organizzazione sociale con altri sistemi, l'autore risponde indagando i dispositivi organizzati dai *resistenti*, da coloro che non vinsero il nazismo (sconfitto militarmente), ma ebbero un ruolo indispensabile nel mantenimento in vita dell'umano in tutte le sue forme. Si ricava così una "fenomenologia della resistenza" articolata in strategie, azioni, gesti, linguaggi al fine di indicare un modello di una pedagogia autenticamente democratica. I *resistenti* si opposero al progetto di costruzione del complice (*controdispositivo del boicottaggio*), del tecnico dello sterminio (*controdispositivo di sabotaggio*), del soggetto che si autoliquidava (*controdispositivo di ristrutturazione*). I tipi umani nati dalla resistenza al progetto di dominio nazista parlano ancor oggi, figure esemplari di una narrazione tesa non solo a ricordare, ma soprattutto a formare coscienze civili in una democrazia matura: il *cittadino disobbediente*, che rifiuta la connivenza con il dominio e già con questo gesto si fa portatore concreto della possibilità di una società liberata; gli *attori sociali scaltriti*, che utilizzano la vicinanza ai gangli del potere per far saltare qualche ingranaggio, sperando che la loro azione, coordinata con quella di altri, possa portare il dispositivo di addestramento a sfasciarsi; il *testimone sopravvissuto*, che cerca ancor oggi chi possa ascoltare le sue parole (pp. 57-84). La risposta violenta al dominio ha il difetto, invece, di rimanere all'interno del perimetro di possibilità disegnate dal dominio stesso e dunque non è un controdispositivo (p. 58).

Da questa disamina Mantegazza, consapevole dell'urgenza che ci si attrezzi per una pedagogia della memoria e della testimonianza rivolta alla generazione del "doppio dopo", quella che non incontrerà più fisicamente i testimoni, trae il dovere di costruire strategie educative più efficaci, ricordando il compito che già Bensoussan aveva indicato: "La com-

memorazione, come l'insegnamento, non portano da nessuna parte se si limitano a far riflettere sull'orrore. La loro importanza consiste nel riesame *politico* e non *morealeggiante* della nostra civiltà" (*L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Torino, Einaudi, 2002, p. 51).

Le proposte e i suggerimenti per un discorso sulla Shoah devono essere tali da adattarsi alle sensibilità dei ragazzi, penetrando e interrogando le loro coscienze senza stravolgere o banalizzare la questione, ma non solo: essi devono anche tradursi in un appello affinché il soccorso alle vittime della storia sia di stimolo per un impegno nei confronti dei "senza voce", degli "ultimi" di oggi. Sol tanto in questo modo il compito di ricordare la Shoah si trasforma in compito declinato al futuro, in cui la forza emotiva dell'indignazione convive con la lucida critica della ragione e soprattutto con la speranza di chi sa che il buio prima o poi dovrà finire (p. 111). Il testo si conclude con una bibliografia ragionata a cura di Roberto Radice, distinta in testimonianze e diari; riflessioni teologiche, pedagogiche e filosofiche; testi di riferimento storico; romanzi e narrazioni; filmografia; documentari.

Chiara Fragiaco

ANDREA MARIUZZO, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010, pp. 284, euro 14.

L'interessante volume di Andrea Mariuzzo, nato dalla sua tesi di perfezionamento presso la Normale di Pisa, sull'utilizzo del linguaggio politico nell'Italia della Guerra fredda (con particolare attenzione al periodo che va dal 1947, anno dell'esclusione delle sinistre dal governo, al 1953, quando la morte di Stalin e, sul piano interno, il fallimento della "legge truffa" aprirono il periodo della disten-

sione) prende spunto dalla constatazione che comunisti e anticomunisti hanno a lungo utilizzato un lessico politico simile, incentrato su alcune parole chiave (democrazia, pace, sviluppo) di cui reclamavano il monopolio e che, pur nell'asprezza della lotta politica, hanno comunque consentito, alla fragile democrazia italiana, una sia pur minima stabilità. Se il campo valoriale di contesa era in larga parte lo stesso (discendendo dal periodo della comune lotta antifascista), diventava quindi necessario differenziarsi, identificando il proprio competitore come l'Altro, il nemico interno al servizio di una potenza ostile (il capitalismo, il Vaticano, il comunismo, l'Urss). Utilizzando abilmente i metodi della storia delle dottrine, della politologia e dell'analisi del linguaggio, Mariuzzo analizza quindi l'evoluzione delle forme della comunicazione politica, di stampo essenzialmente pedagogico, dei due principali partiti italiani, il Pci e la Dc (uno spazio decisamente inferiore è riservato all'area socialista e a quella laica), le loro immagini e i loro simboli, il loro utilizzo a fini di propaganda (e di contropropaganda). Pur caratterizzati da aspetti comuni e speculari, qualche differenza tra i due meccanismi di comunicazione politica va comunque sottolineata: mentre quella comunista restò sempre centralizzata e affidata all'Ufficio stampa e propaganda (anche se con l'ausilio dei numerosi intellettuali "compagni di strada"), la Dc, anche in questo ambito, era il punto di riferimento politico di un più ampio mondo culturale e associativo cattolico, che faceva leva sull'anticomunismo e che poteva contare su diversi circuiti di comunicazione (primo tra tutti, ovviamente, quello della Chiesa, nelle sue varie articolazioni): ciò spiega l'enorme successo dei Comitati civici di Gedda nelle decisive elezioni del 18 aprile 1948 (e la sconfitta subita segnò anche, per la sinistra, il definitivo abbandono dei toni anticlericali ereditati da una certa tradizione laicista, spostando la po-